

La società italiana al 2011

(pp. 1 – 92 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

1. *Quel che resta del modello italiano*

Identità plurime e interessi: gli italiani in recupero di serietà

In tempi difficili come quelli attuali, c'è una responsabilità collettiva pronta a entrare in gioco che, come spesso è accaduto nei passaggi chiave della storia nazionale, può essere decisiva nel fronteggiare le difficoltà. Il 57,3% degli italiani è disponibile a sacrificare in tutto o in parte il proprio tornaconto personale per l'interesse generale del Paese – anche se, di questi, quasi il 46% restringe la propria disponibilità ai soli casi eccezionali. Il 24,3% pensa che non esiste un interesse generale e il 18,4% che non ci sono soggetti in grado di rappresentare l'interesse generale (tab. 1).

Tab. 1 - Interessi generali e interessi personali per gli italiani (val. %)

Lei sarebbe disposto a sacrificare in tutto o in parte i suoi interessi personali per l'interesse generale del Paese?	Val. %
Si	57,3
Ma solo in condizioni particolari, eccezionali	45,7
In ogni situazione	11,6
No	42,7
Ormai l'interesse generale non esiste, ci sono solo interessi particolari	24,3
Perché non c'è nessun soggetto capace di individuare e rappresentare l'interesse generale del Paese	18,4

Fonte: indagine Censis, 2011

L'identità italiana è per sua natura molteplice: è il 46% dei cittadini a dichiararsi *italiano comunque*, e di questi oltre il 19% a sentirsi solo italiani e quasi il 27% non solo italiani, ma con un senso di appartenenza anche ad altre comunità (il proprio Comune, la regione, ecc.). I *localisti*, coloro che si riconoscono nei Comuni, nelle regioni o nelle macroaree territoriali, o anche in più di una di queste realtà, sono oltre il 31%. I *cittadini del mondo*, ovvero chi si identifica nell'Europa o nel globale, sono il 15,4%. Mentre i *solipsisti*, che si riconoscono solo in se stessi, sono poco più del 7% (tab. 2).

Tab. 2 - Le identità degli italiani, per ripartizione geografica (val. %)

	Ripartizione geografica				Italia
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Italiani comunque	44,7	37,9	54,4	46,8	46,0
Localisti	33,5	34,7	23,0	32,3	31,3
Cittadini del mondo	11,6	20,7	17,6	14,2	15,4
Solipsisti	10,2	6,7	5,0	6,7	7,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

In cosa si materializza allora il potenziale di identificazione degli italiani? Ancora oggi i pilastri del nostro stare insieme, i valori coesivi classici, fanno perno sul senso della famiglia, indicata dal 65,4% come elemento che accomuna gli italiani. A tale opinione si affiancano altri importanti elementi, dal gusto per la qualità della vita (25%) alla tradizione religiosa (21,5%), all'amore per il bello (20,1%) (tab. 3).

Tab. 3 - Valori che accomunano gli italiani, per ripartizione geografica (val. %)

	Ripartizione geografica				Italia
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Il senso della famiglia	55,1	58,9	69,2	75,2	65,4
Il gusto per la qualità della vita	25,8	28,8	24,4	22,5	25,0
La tradizione religiosa	16,3	25,4	18,0	25,4	21,5
L'amore per il bello	30,4	20,3	17,0	13,5	20,1
La voglia di intraprendere	25,8	20,3	19,0	15,6	19,9
I legami comunitari locali	9,8	16,5	14,1	8,3	11,5

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2011

I dati di opinione esprimono anche la stanchezza verso le tante forme di erosione delle regole, di rottura del rispetto *della e nella* comunità tramite azioni furbesche. Complessivamente, oltre l'81% degli italiani condanna duramente l'evasione fiscale. Il 43% reputa l'evasione fiscale moralmente inaccettabile perché le tasse vanno pagate tutte e per intero, per oltre il 38% chi non paga le tasse arreca un danno ai cittadini onesti.

Richiesti di indicare cosa dovrebbe essere messo subito al centro dell'attenzione collettiva per costruire un'Italia più forte, oltre il 50% degli italiani ha indicato la riduzione delle diseguglianze economiche. Moralità e onestà (55,5%), e rispetto per gli altri (53,5%), sono invece i valori guida indicati dalla netta maggioranza degli italiani come necessari per migliorare la convivenza sociale in Italia (tab. 4).

Tab. 4 - I valori guida per migliorare la convivenza sociale in Italia, per classi di età (val. %)

	Classi di età				Totale
	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	
Moralità/onestà	45,6	54,0	55,5	63,0	55,5
Rispetto per gli altri	57,8	52,9	56,1	48,2	53,5
Solidarietà	31,7	32,6	34,1	34,6	33,5
Serietà	27,9	26,7	24,6	23,7	25,4
Impegno politico	28,2	26,3	21,6	15,8	22,4
Laboriosità (far bene il proprio mestiere)	23,3	24,9	18,8	18,2	21,0
Fede religiosa	9,1	9,9	14,5	27,5	15,7
Gusto della vita	11,8	7,0	5,5	4,9	6,7
Autorità	6,3	6,1	5,7	2,8	5,2

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2011

L'erosione del modello di sviluppo fondato sulla famiglia

Il modello di sviluppo italiano, imperniato sulla dialettica tra spesa pubblica e piccola e media impresa, ha trovato nella famiglia, e nella sua capacità di giocare un ruolo attivo nel sistema produttivo, un punto di grande forza. D'altro canto la famiglia è, fino a oggi, anche il soggetto che si è fatto carico dei bisogni sociali più complessi, andando a integrare (talvolta sostituendosi completamente) le prestazioni di welfare. La forte propensione al risparmio e la resistenza all'indebitamento delle famiglie italiane sono tra i tratti principali di questa impostazione, e la progressiva patrimonializzazione delle famiglie rappresenta una delle massime espressioni di questa strategia.

Gli ultimi tre decenni hanno fatto registrare il progressivo aumento della quota di famiglie proprietarie della loro abitazione. All'82% italiano corrispondono percentuali significativamente più basse negli altri Paesi europei: nel Regno Unito si raggiunge il 70% circa, in Francia quasi il 60% e in Germania il 45%.

Al 2010 l'attivo finanziario delle famiglie, al netto dei debiti, ammontava a circa 2.700 miliardi di euro, valore pari al 175% del Pil, proporzione che risulta la più alta tra i grandi Paesi dell'area dell'euro, laddove per i Paesi Bassi il dato si ferma al 165,7%, in Francia al 131,5% e in Germania al 125,2%, mentre in Spagna il valore rilevato è pari al 77,5% del Pil.

Sono però molteplici i sintomi di una sempre minore tenuta del modello. Se è vero che in proporzione al Pil la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane rimane una delle più rilevanti in Europa, in valore assoluto si è assistito a una erosione significativa di questo patrimonio tra il 2006 e il 2009, il cui ammontare è passato da 3.042 miliardi di euro a 2.722 miliardi (-10,5% in valori correnti, corrispondenti in valori reali a un decremento ancora più significativo, pari a -16,3%).

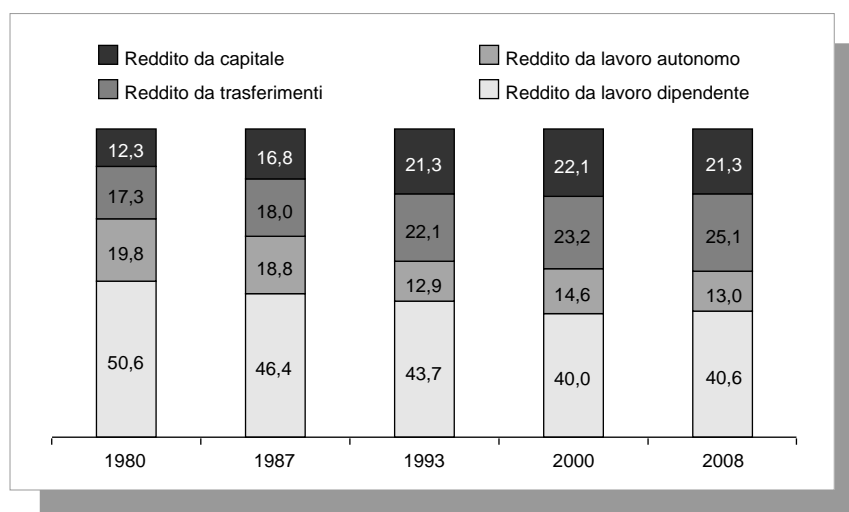
Dal punto di vista della capacità di assistenza informale delle famiglie, il numero dei potenziali *caregiver* andrà riducendosi in modo netto: se nel 2010 c'erano 18,5 persone autosufficienti in età compresa tra 50 e 79 anni (fascia d'età nella quale rientra la gran parte dei *caregiver*) per ogni ultraottantenne non autosufficiente, entro il 2040 questa proporzione è destinata a dimezzarsi, scendendo a 9,2 *caregiver* ogni anziano potenzialmente bisognoso di assistenza.

La dinamica di lungo periodo, peraltro, evidenzia in modo molto chiaro come la famiglia stessa stia conoscendo una fase di disgregazione che va a modificarne la struttura e di conseguenza anche il ruolo sotto il profilo economico.

Il modello italiano della famiglia polifunzionale inizia a mostrare segni di debolezza, almeno per quello che riguarda alcuni suoi pilastri fondamentali come la patrimonializzazione e la solidarietà intergenerazionale. A fronte di un periodo ormai prolungato di crescita molto contenuta, aggravato dalla crisi economica, la ricchezza finanziaria delle famiglie si è ridotta in modo significativo evidenziando una tendenza all'erosione, graduale e autoregolata, ma nitida.

Ne consegue uno *shift* anche sotto il profilo della provenienza dei redditi: se all'inizio degli anni '80 ciò che le famiglie percepivano era per il 70% reddito da lavoro, soprattutto dipendente, nel 2010 tale quota si è ridotta fino al 53,6%, mentre i redditi da trasferimenti e da capitale sono passati dal 29,6% al 46,4% del reddito familiare complessivo (fig. 6).

Fig. 6 - Struttura del reddito familiare, 1980-2008 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

La reputation all'estero meglio dell'autostima italiana

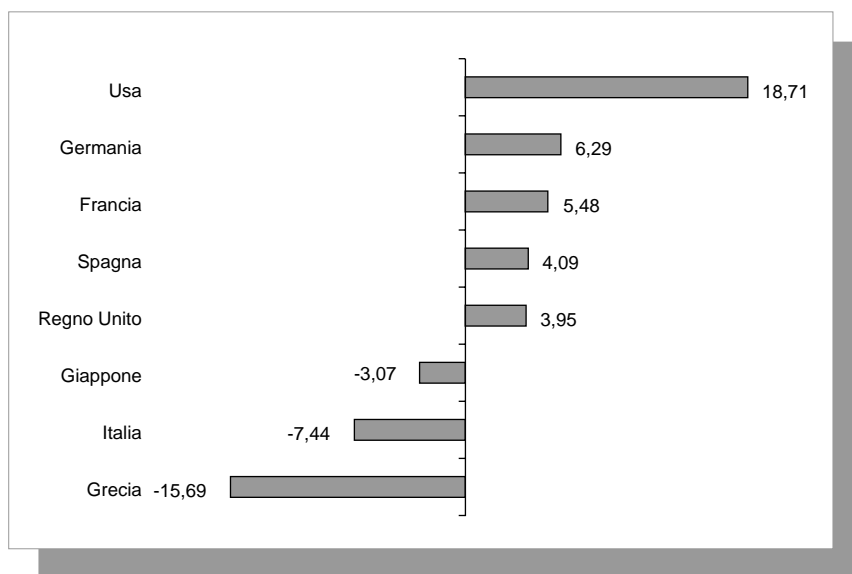
Una domanda che oggi molti si pongono riguarda l'eventuale correlazione tra la pessima stampa estera che da alcuni anni colpisce i vertici politici e istituzionali italiani e la tenuta del nostro *brand* di Paese. Una possibile risposta può essere individuata nei dati contenuti nel *Country Reprack* che viene redatto annualmente dal Reputation Institute di New York. Nel 2011 l'Italia si colloca in 14^a posizione, sopravanzando il Regno Unito, la Spagna, la Francia e gli Stati Uniti. Perde dunque due posizioni rispetto al 2009 (era 12^a), ma nulla di paragonabile al *dowgrading* di Spagna, Irlanda e Grecia, che hanno perso rispettivamente 5, 6 e 7 posizioni.

L'Italia si colloca in alto per quanto concerne indicatori come lo stile di vita, l'ambiente, la relazionalità, mentre non primeggia per il livello avanzato dell'economia o per i fattori di sostegno allo sviluppo. Ne discende il forte interesse per il nostro Paese per quanto concerne il turismo e l'acquisto di beni a elevata valenza simbolica, molto meno come area per investimenti o come destinazione per percorsi di studio.

Questi dati assumono un interesse particolare se messi a confronto con la reputazione interna del proprio Paese, ossia quella che discende dalle interviste condotte nel Paese oggetto della valutazione. In questo caso, il nostro posizionamento è decisamente peggiore: eravamo al 26° posto su 33 Paesi esaminati nel 2009, scivoliamo fino al terz'ultimo posto su 37 Paesi esaminati nel 2011.

Nella sostanza si evidenzia che siamo uno dei Paesi al mondo dove è più significativo lo scarto tra quello che all'estero si pensa dell'Italia (nonostante la pessima stampa degli anni recenti) e quello che noi stessi riteniamo sia la reputazione di cui gode il nostro Paese (fig. 7).

Fig. 7 - Differenza dell'indice di percezione interna e percezione dall'estero per alcuni Paesi, 2011



Fonte: elaborazione Censis su dati Reputation Institute

A ben guardare, siamo tuttora un Paese che attrae, che esporta, che è presente nel mondo, che scambia cultura (tav. 1). È questa base strutturale e relazionale che veicola le nostre qualità universalmente riconosciute all'estero: estetica, eleganza, artigianalità, tradizione, cultura, socialità, identità, qualità della vita.

Tav. 1 - Elementi che supportano la tenuta della reputazione italiana all'estero

Aree di tenuta	Elementi strutturali e congiunturali
Un Paese che esporta	L'Italia è tutt'oggi l'8° Paese esportatore al mondo con circa il 3% dell'export mondiale. Tra il 2009 e il 2010 si registra una crescita del 10,1% dell'export italiano
Un Paese che attrae	L'Italia è ancora oggi la 5ª destinazione turistica al mondo (dopo Francia, Usa, Spagna e Cina). È il 4° Paese per il reddito generato dall'attività turistica. Sono più di 74 milioni gli stranieri che varcano ogni anno le frontiere italiane (+4,1% tra il 2007 e il 2010). L'80,5% arriva per motivi personali (tra cui il turismo), il 19,5% per lavoro. Dopo la crisi del 2008-2009, torna a crescere la domanda turistica estera (+6,5% l'aumento dei turisti stranieri alle frontiere tra gennaio e giugno 2011)
Un Paese presente nel mondo	Si stimano in circa 60 milioni le persone di origine italiana residenti all'estero (15 milioni solo negli Usa). Sono 20.050 le imprese italiane presenti all'estero (1,4 milioni di addetti, 389 miliardi di euro di fatturato). Sono 24.000 le imprese (italiane e locali) associate alle 74 Camere di commercio italiane all'estero (presenti in 49 Paesi). Sono 4.115.235 gli italiani residenti all'estero e il loro numero sta crescendo rapidamente (+90.000 nell'ultimo anno)
Un Paese che scambia cultura	Sono 2.310 i ricercatori italiani operanti all'estero iscritti alla Banca dati da Vinci (Ministero degli Affari Esteri). Sono 20.000 gli studenti italiani nel programma europeo Erasmus. Sono 42.500 i giovani italiani che studiano in università estere. 25.000 giovani studenti americani scelgono ogni anno l'Italia per la formazione superiore o universitaria. Il numero degli studenti di italiano nelle università americane è cresciuto quasi del 60% dal 1998 al 2009, passando da 49.000 ad 80.752. Il numero di studenti di italiano nei licei statunitensi è passato da 65.000 a 78.000 fra il 2004 e il 2008

Fonte: elaborazione Censis su fonti varie

La rivincita della razionalità sull'emozione

Dopo anni in cui l'io si è risolto nell'appartenere a questa o a quella fazione, a questo o a quel gruppo, si avvertono i segnali di un'inversione di rotta. Come se gli individui, delusi dall'investimento sull'appartenenza, si stessero riprendendo la delega, anzi si stessero riprendendo la propria testa, il proprio pensiero autonomo sulla realtà. Si profila un'evoluzione "prosociale" del primato tutto italiano della persona.

In una recente ricerca del Censis sulla popolazione in età adulta (oltre i 50 anni), si è chiesto quali fossero le basi profonde dell'identità. Le risposte fornite non lasciano dubbi: al primo posto l'esperienza del singolo (44,6%), seguita dall'eredità culturale familiare (43,2%) e dal carattere (42,3%). In qualche modo, resta centrale la responsabilità e le caratteristiche del singolo, mentre sembra perdere spazio il rinserramento in una dimensione protetta: categorie come l'appartenenza politica raccolgono una percentuale irrisoria (1,1%), come l'appartenenza di classe socio-economica (4,5%), l'appartenenza religiosa (3,7%), l'appartenenza etnica (0,2%) (tab. 9).

Tab. 9 - Le radici dell'identità personale, per titolo di studio (val. %)

Da cosa è definita la sua identità?	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea e oltre	Totale
Dalle mie esperienze	43,8	45,7	43,0	44,6
Dall'eredità culturale familiare	30,4	43,3	55,7	43,2
Dal mio carattere	46,0	42,8	37,8	42,3
Dal mio status socio-economico	5,1	4,6	4,1	4,5
Dalla mia appartenenza religiosa	5,1	3,7	2,4	3,7
Dalla mia vocazione	2,9	1,3	2,4	2,0
Dalla mia appartenenza politica	1,8	0,5	1,7	1,1
Dalla mia appartenenza etnica	0,4	0,0	0,3	0,2
Dalla mia identità sessuale	0,4	0,2	0,3	0,2

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2011

Sembra lentamente sostituirsi al “disastro antropologico” degli ultimi tempi una ripresa di consapevolezza che rimette al centro la ragione dopo anni di emotività confusa. Infatti, alla domanda “Da cosa si fa guidare nelle scelte della vita?” oltre i due terzi del campione dichiarano “dalla testa”. Dalla ragione, appunto, non dall’istinto o dalle pulsioni dell’oggi. E sommando le risposte “dai desideri”, “dal cuore”, “dall’impulso del momento”, tutte modalità afferenti alla sfera psico-affettiva, si raggiunge il rimanente terzo.

Il primato della ragione e dell’esperienza si traduce anche in un nuovo, diverso atteggiamento rispetto alla politica. Al di là della piazza, il cambiamento di aspettative è strutturale: gli eccessi del passato danno meno presa all’adesione per simpatia, per fascinazione, per carisma, per identificazione o per rivalsa. Si chiede una classe dirigente di specchiata onestà sia in pubblico sia in privato, si chiede che i *leader* siano illuminati da saggezza e consapevolezza, si chiede che siano preparati (tab. 11).

Tab. 11 - Caratteristiche della classe dirigente politica desiderate, per ripartizione geografica (val. %)

	Ripartizione geografica				Italia
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Di specchiata onestà sia in pubblico sia in privato	59,1	60,4	64,2	57,6	59,8
Illuminati da profonda saggezza e consapevolezza	42,5	46,2	46,7	39,8	43,0
Preparati	43,3	33,7	39,4	33,4	37,3
Speciali, carismatici	10,7	11,8	10,9	13,1	11,8
Con carattere forte e volitivo	6,0	8,9	8,5	6,4	7,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2011

2. Le cause del ristagno economico

Il deficit di classi dirigenti

Solo un quarto dei cittadini italiani dichiara di avere fiducia nelle principali istituzioni rappresentative (Governo e Parlamento). Una quota che, secondo la più recente rilevazione dell'Eurobarometro, risulta di quasi 7 punti inferiore a quella rilevata nel complesso dei 27 Paesi della Ue e di 5 punti inferiore a quella osservabile in media nei 6 grandi Paesi paragonabili per dimensione demografica (tab. 12). Una precedente e più articolata indagine della stessa fonte aveva fatto emergere un differenziale negativo dell'Italia rispetto alla media europea anche relativamente a sindacati, media (stampa e televisione) e giustizia.

Tab. 12 - Quota di cittadini che dichiarano di avere fiducia in diverse istituzioni (val. %)

	Governo nazionale	Parlamento nazionale	Sindacati	Stampa	Televisione	Giustizia
	Maggio 2011					
Italia	24	26	32	40	40	42
Germania	40	46	45	49	58	60
Spagna	24	21	30	37	40	44
Francia	28	31	43	48	34	45
Polonia	29	26	31	40	50	38
Regno Unito	32	29	35	18	51	50
Media altri grandi Paesi	31	31	37	38	47	47
Ue 27	32	33	38	42	50	47

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

La percezione della crisi economico-finanziaria ha tendenzialmente eroso i livelli di consenso di cui godono le classi dirigenti continentali, ma sembrerebbe esservi una specifica accentuazione italiana della caduta di considerazione nei confronti di chi, in diversi ambiti e a diverso titolo, occupa posizioni di responsabilità o svolge ruoli di influenza.

Nel complesso, gli occupati che si classificano in categorie professionali corrispondenti a posizioni di vertice decisionale si sono ridotti in 3 anni (2007-2010) di oltre 100.000 unità (da 553.000 a 450.000, cioè in misura proporzionalmente molto più consistente del totale dell'occupazione), determinando nell'insieme una caduta del peso sul totale degli occupati dal 2,4% al 2% (tab. 13).

I vertici decisionali sono una fascia sociale fortemente maschilizzata: le donne sono solo un quinto del totale e la loro incidenza tende a diminuire (dal 21,4% del 2007 al 20,1% del 2010), con l'eccezione della dirigenza pubblica, dove rappresentano una quota crescente, arrivata vicino a un terzo del totale nel 2010.

Tab. 13 - Numerosità e caratteristiche degli occupati nelle categorie decisionali in Italia, 2010
(v.a. e val. %)

	Numerosità (v.a.)	Donne (val. %)	Con meno di 45 anni (val. %)	Con laurea o più (val. %)
Politici in posizione dirigenziale	13.164	19,2	38,1	43,0
Alti dirigenti dell'amministrazione statale ed equiparati	74.975	32,5	20,8	74,5
Imprenditori e amministratori di grandi aziende	187.310	15,4	40,3	14,6
Alti dirigenti di grandi aziende	174.862	20,0	42,5	43,0
Totale "decisori"	450.311	20,1	37,8	36,4
Altri occupati	22.422.017	40,8	59,6	17,2
Totale	22.872.328	40,4	59,2	17,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Gli *under 45*, che francamente è improprio definire "giovani", rappresentano meno del 40% di questa potenziale classe dirigente, mentre costituiscono quasi il 60% degli occupati totali. È la componente che ha maggiormente risentito della crisi, essendo la numerosità ridottasi nell'ultimo triennio da 210.000 a 170.000 unità in termini assoluti e dal 38,1% al 37,8% in termini relativi. Particolarmente critica, in questo caso, la situazione nel pubblico impiego dove, nonostante una lieve crescita, si supera di poco il 20%.

Il livello di qualificazione formativa è molto variabile nei diversi segmenti. La quota di titolari di laurea o titolo di studio più elevato sfiora il 75% nell'alta dirigenza pubblica e non supera il 15% tra gli imprenditori e gli amministratori di grandi aziende. Nel complesso, la quota è in lieve crescita e si attesta su un valore (36,4%) che è poco più del doppio di quello riscontrabile nel totale degli occupati e decisamente inferiore a quello presente nelle professioni specializzate.

Poche donne, età media elevata, qualificazione formativa non eclatante: le tre caratteristiche osservate, insieme alla contrazione della dimensione complessiva, indicano che la debolezza delle classi dirigenti è un fenomeno attribuibile non esclusivamente ai comportamenti dei vertici più elevati, ma che si estende all'intero strato sociale di riferimento, il cui isterilimento è per certi versi persino più grave dell'acuirsi contingente dell'inadeguatezza delle *leadership* apicali, riducendone alla fine le stesse possibilità di ricambio.

Poche donne, età media elevata, qualificazione formativa non eclatante: le tre caratteristiche osservate, insieme alla contrazione della dimensione complessiva, indicano che la debolezza delle classi dirigenti è un fenomeno attribuibile non esclusivamente ai comportamenti dei vertici più elevati, ma che si estende all'intero strato sociale di riferimento, il cui isterilimento è per certi versi persino più grave dell'acuirsi contingente dell'inadeguatezza delle *leadership* apicali, riducendone alla fine le stesse possibilità di ricambio.

La parabola declinante della produttività

Nell'ultimo decennio, a fronte di un incremento del numero degli occupati del 7,5%, il Pil è aumentato in termini reali solo del 4%: un andamento che, se in parte è stato influenzato dalla cattiva congiuntura (tra il 2005 e il 2010 è diminuito in termini reali dell'1%), tuttavia risente anche di un affaticamento ormai strutturale della nostra capacità di generare valore, visto che anche nel quinquennio 2000-2005, in piena fase espansiva, il tasso di crescita dell'economia italiana è stato comunque molto contenuto, pari al 5%. Germania e Francia hanno registrato una crescita in termini reali del Pil rispettivamente del 9,7% e dell'11,9%, che si è accompagnata a incrementi occupazionali più contenuti, del 5,1% in Francia e del 3% in Germania. Il Regno Unito, che più di altri Paesi ha cavalcato i processi di finanziarizzazione mondiale, ha addirittura assistito a una crescita del 17,7% del valore dell'economia nazionale, che tuttavia non ha stimolato altrettanto significative dinamiche sul fronte del lavoro. Ma anche un Paese come la Spagna, che pure nel decennio è stato protagonista di un boom occupazionale senza precedenti (+14,5%), ha visto aumentare il proprio Pil in misura molto più sostenuta dell'Italia (+22,7%) (tab. 14).

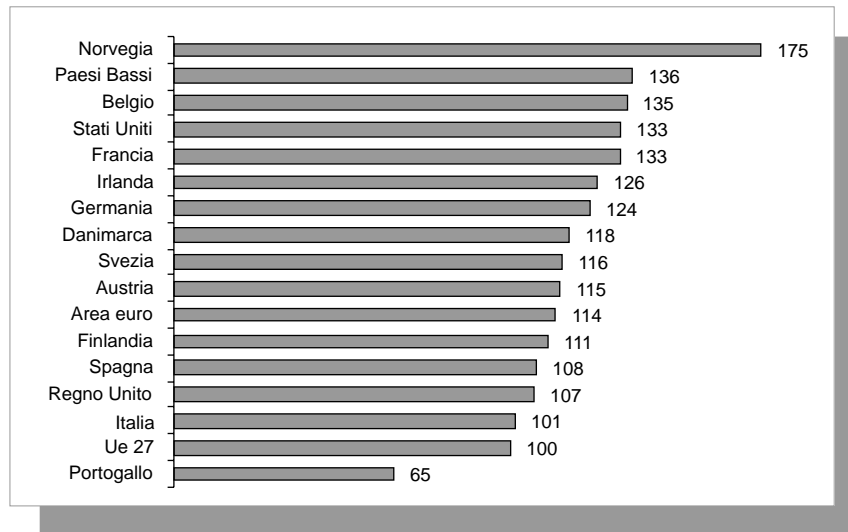
Tab. 14 - Variazione reale del Pil e degli occupati in alcuni Paesi, 2000-2010 (var. %)

	2000-2005		2005-2010		2000-2010	
	Pil	Occupati	Pil	Occupati	Pil	Occupati
Germania	3,0	-1,0	6,5	4,0	9,7	3,0
Francia	8,3	3,0	3,4	2,0	11,9	5,1
Regno Unito	15,2	4,7	2,2	0,9	17,7	5,7
Spagna	17,4	17,8	4,5	-2,8	22,7	14,5
Italia	5,0	6,4	-1,0	1,1	4,0	7,5
Ue 27	9,4	3,3	4,4	2,1	14,3	5,5
Stati Uniti	12,5	3,5	3,7	-1,8	16,7	1,6
Giappone	6,7	-2,0	0,6	-2,1	7,3	-4,2

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

L'effetto combinato di tali dinamiche ha ovviamente impattato fortemente sulla competitività del nostro lavoro. La produttività oraria, non solo è andata progressivamente calando, ma ha visto sempre più accorciare quello che fino a soli dieci anni prima era un *gap* positivo con le altre economie e che testimoniava, almeno nel passato, la capacità del nostro fattore lavoro di contribuire allo sviluppo del Paese. Se nel 2000, fatto 100 il livello di produttività medio europeo, l'Italia presentava un valore pari a 117, nel 2010 il differenziale risultava decisamente più contenuto, collocando il nostro Paese sui livelli medi dell'Europa (101), molto lontano da quello dei nostri principali *competitor* (133 la Francia, 124 la Germania, 108 la Spagna e 107 il Regno Unito) e sempre più simile a quello dei *new comers*, dei Paesi che hanno fatto del basso costo del lavoro la loro principale leva di concorrenzialità sui mercati (fig. 9).

Fig. 9 - Produttività oraria del lavoro nei Paesi europei, 2010 (numeri indice: Ue 27=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Tale dinamica è stata sicuramente condizionata dalla qualità della crescita occupazionale registratasi in Italia negli ultimi anni, che ha visto aumentare i lavori a bassa o nulla qualificazione a scapito di quelli più qualificati sotto il profilo professionale e formativo. Basti considerare come nell'ultimo quinquennio, a fronte della creazione di 309.000 nuovi posti di lavoro, 297.000 hanno riguardato figure professionali addette alle vendite (+8,4%) e altri 226.000 lavori non qualificati (+10,6%). Di contro, ai vertici della piramide occupazionale i numeri sono andati riducendosi o aumentando di poco: diminuiscono dell'11,5% gli imprenditori e le figure dirigenziali, mentre crescono, ma fiaccamente, sia i liberi professionisti (+2,7%) che le figure tecniche intermedie (+3,8%) e quelle amministrative (+0,4%) (tab. 15).

Tab. 15 - Occupati per professione, 2005-2010 (migliaia e var. %)

	2005	2010	Variazione 2005-2010	
			v.a.	%
Legislatori, dirigenti, imprenditori	1.040	921	-120	-11,5
Professioni intellettuali	2.233	2.293	60	2,7
Professioni tecniche intermedie	4.419	4.587	168	3,8
Professioni esecutive amministrative	2.581	2.598	17	0,7
Professioni connesse vendita servizi	3.532	3.830	297	8,4
Artigiani operai specializzati agricoltori	4.300	4.218	-82	-1,9
Conduttori di impianti e macchine	2.071	1.810	-261	-12,6
Professioni non qualificate	2.130	2.356	226	10,6
Forze armate	256	261	4	1,6
Totale	22.563	22.872	309	1,4

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Nell'ultimo quinquennio, mentre il valore della produzione industriale sembra ridursi in modo abbastanza omogeneo in tutti i principali paesi dell'Europa (ad esclusione della Germania, il valore aggiunto del settore diminuisce di circa il 10% in tutti i principali Paesi), quello dei servizi cresce, registrando un balzo in avanti del 7,8%. A trainare è la crescita delle attività di intermediazione finanziaria e creditizia e dei servizi alle imprese, che tra il 2005 e il 2010 vedono accrescere il proprio valore aggiunto del 10,5%. Ma in Italia il valore aggiunto dei servizi cresce pochissimo (+1,3%), scontando non solo un decremento nell'ambito delle attività legate al commercio e al turismo (-2,4%), che da tempo attendono una ristrutturazione lenta a venire, ma anche una crescita del tutto inadeguata di quello che ha rappresentato negli ultimi anni il vero e proprio settore traino dell'economia globale: il terziario avanzato, che registra un incremento a dir poco tiepido (+3,5%) se comparato a quello registrato in Francia (+6,4%), Regno Unito (+10,9%), Spagna (+11,2%) e Germania (+12,2%) (tab. 16).

Tab. 16 - Andamento del valore aggiunto per settore in alcuni Paesi europei, 2005-2010 (var. % in termini reali)

	Germania	Spagna	Francia (1)	Regno Unito	Italia	Ue 27
Agricoltura e pesca	-2,7	10,6	4,8	-12,1	-0,8	3,3
Industria (escluse le costruzioni)	-2,5	-10,3	-10,5	-10,9	-10,2	-2,1
Costruzioni	-2,1	-7,2	1,9	-1,5	-11,4	-3,8
Servizi (2)	10,1	11,4	5,0	5,9	1,3	7,8
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, alberghi e ristoranti, trasporti	8,1	7,2	3,2	1,5	-2,4	5,1
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, servizi alle imprese	12,2	11,2	6,4	10,9	3,5	10,5
Pubblica Amministrazione e attività di comunità, famiglie e convivenze	9,0	16,8	4,7	3,5	2,7	4,9
Totale (3)	6,5	4,5	3,4	2,2	-1,0	4,4

(1) Il dato della Francia si riferisce al 2009

(2) Dati stimati

(3) Il dato fa riferimento al Pil

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Un sistema formativo fuori centro

L'onda lunga della scolarizzazione di massa si è ormai da tempo arrestata: se l'iscrizione alla scuola superiore è un fenomeno generalizzato, il tasso di diploma non riesce a superare la soglia del 75% dei 19enni, l'abbandono degli studi è un fenomeno diffuso in tutte le aree del Paese, soprattutto nel biennio delle superiori, ed è solo marginalmente compensato dall'iscrizione a percorsi regionali di formazione professionale. Inoltre, se circa il 65% dei diplomati tenta ogni anno la carriera universitaria, tra il primo e il secondo anno di corso quasi il 20% abbandona gli studi.

Sul versante dell'alta professionalità, siamo di fronte al paradosso di una scarsa, e tendenzialmente in contrazione, produzione di laureati, rispetto alle altre economie avanzate, che ci colloca ancora molto lontani dall'obiettivo comune europeo di giun-

gere al 40% di popolazione di 30-34 anni in possesso di titoli d'istruzione terziaria, e un mercato del lavoro non in grado di assorbirla completamente. I dati Eurostat al 2010 segnalano un tasso di occupazione per i laureati del 76,6%, valore che ci colloca all'ultimo posto tra i Paesi europei (media Ue 27: 82,3%).

Con la crisi attuale, l'appetibilità e la richiesta di laureati è addirittura sensibilmente diminuita, e il tasso di disoccupazione dei laureati, registrato dall'indagine Alma-laurea a un anno dal conseguimento del titolo, è aumentato sensibilmente per tutte le tipologie di laurea (tab. 18). In particolare per le lauree magistrali/specialistiche a ciclo unico (classi di laurea in medicina, architettura, farmacia, giurisprudenza, veterinaria) il tasso di disoccupazione è salito nell'arco di 3 anni dall'8,6% al 16,5%.

Tab. 18 - Tasso di disoccupazione dei laureati a un anno di distanza dal conseguimento del titolo, 2007-2009 (val. %)

	Anno di laurea			Diff. % 2007-2009
	2007	2008	2009	
Laureati	11,3	15,1	16,2	4,9
Specialistici	10,8	16,2	17,7	6,9
Specialistici a ciclo unico	8,6	13,7	16,5	7,9

Fonte: Almalaurea

E difficilmente i giovani sono chiamati a coprire ruoli di responsabilità in tempi brevi, iniziando i loro percorsi professionali, nella maggioranza dei casi, al di sotto delle rispettive competenze e/o mansioni: il 49,2% dei laureati 15-34enni e il 46,5% dei diplomati al primo impiego risultano sottoinquadriati.

Segnali di deterioramento nei servizi

In un momento difficile per il Paese, i cittadini e le imprese si trovano a fare i conti con un sistema dei servizi che mostra evidenti segnali di criticità. Il tema non è quello del mancato allineamento a standard europei di qualità superiori, cosa impensabile in questa fase, ma piuttosto della estrema difficoltà a mantenere i livelli prestazionali acquisiti precedentemente. La politica di riduzione delle spesa pubblica che ha contrassegnato gli ultimi 3 anni (e che segnerà anche il biennio 2012-13), realizzata in molti casi attraverso tagli lineari, sta lasciando il segno.

Nel caso del *trasporto pubblico locale*, che in molte aree del Paese soffre già di una grave inadeguatezza dell'offerta, il quadro di riferimento finanziario degli anni passati è stato drasticamente ridimensionato. Fino al 2010 lo Stato trasferiva alle Regioni circa 1.650 milioni di euro per il trasporto locale, ma la manovra finanziaria del 2010 ha in un primo tempo azzerato tale trasferimento, salvo poi reintegrarlo in

gran parte nel dicembre 2010 grazie a un accordo Stato-Regioni, accordo però attuato solo parzialmente (tav. 2).

Tav. 2 - La dinamica di peggioramento dell'offerta di servizi

Settore	Fenomeni di riduzione dei servizi
Trasporto pubblico locale	Nel 2011 mancati trasferimenti in attuazione a un accordo Stato-Regioni. Le Regioni costrette ad aumentare le tariffe e a ridurre i servizi. Rischio drastica riduzione delle risorse per il 2012
Scuola	La scuola italiana nel triennio 2008-2011 ha subito una riduzione di circa 57.000 posti. Riduzione delle risorse per l'attuazione dei Pof (Piani di offerta formativa): da 48 milioni di euro nel 2010-2011 a 12 milioni dell'anno scolastico in corso
Sicurezza	Taglio ai fondi per la manutenzione veicoli e carburante della Polizia, scesi da 80 a 40 milioni di euro
Politiche sociali	Riduzione del 65,6% tra il 2009 e il 2011 del Fondo nazionale per le politiche sociali. Azzeramento del Fondo nazionale per le non autosufficienze
Credito	La stretta del credito incide soprattutto sui mutui alle famiglie a reddito medio-basso e alle Pmi

Fonte: Censis, 2011

L'allarme per ulteriori e più pesanti tagli è giustificato: i dati recenti sulle dinamiche di domanda e offerta mostrano chiaramente come a una forte crescita dei passeggeri trasportati (soprattutto sulle linee ferroviarie regionali e metropolitane) corrisponda un ridimensionamento dell'offerta, con le inevitabili conseguenze sulle condizioni di viaggio (tab. 19).

Tab. 19 - Andamento di domanda e offerta di servizi di trasporto pubblico locale, 2007-2010
(milioni e var. %)

	2007	2010 (*)	Var. % 2007-2010
<i>Bus urbani</i>			
Passeggeri trasportati	2.909	2.961	1,8
Posti/km offerti	69.854	68.096	-2,5
<i>Bus extraurbani</i>			
Passeggeri trasportati	915	932	1,9
Posti/km offerti	72.728	72.147	-0,8
<i>Ferrovie regionali e metropolitane</i>			
Passeggeri trasportati	480	529	10,2
Posti/km offerti	71.862	71.300	-0,8

(*) Stime

Fonte: elaborazione e stime Censis su dati Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti

Altro settore al centro dell'attenzione, per il timore di un abbassamento della qualità dei servizi, è quello della *scuola pubblica*. Stando ai dati del Miur, nel triennio 2008-2011 l'organico dei docenti della scuola italiana, anche in relazione al piano di riduzione previsto dalla legge 133/08, è diminuito di circa 57.000 posti. Ciò a fronte non già di un calo, bensì di un incremento del numero degli alunni (76.000 unità in più, pari all'1%). Alla riduzione del numero dei docenti si è accompagnato peraltro quello delle risorse destinate al Fondo per l'autonomia scolastica, che per il 2011 può contare su poco meno di 79 milioni di euro, contro i 127 milioni del 2010 (ma nel 2001 tale importo era pari a 269 milioni di euro).

Altro fronte caldo è quello del *comparto sicurezza*, che ha subito tagli rilevanti nel 2008 e nel 2010 per un totale di 1,65 miliardi di euro. Al centro dell'attenzione la crescente difficoltà a far fronte, ad esempio, alle spese per la gestione e la manutenzione dei veicoli, spese per le quali gli stanziamenti di bilancio per il 2011 (40 milioni di euro contro gli 80 milioni del 2010) risultano di gran lunga insufficienti rispetto agli effettivi fabbisogni.

Assai meno al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica è invece la condizione delle *politiche sociali*, anch'esse soggette a pesanti tagli. Al riguardo basti ricordare la drastica riduzione del Fondo nazionale per le politiche sociali, la principale fonte di finanziamento statale degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie. Tale fondo, che contribuisce a finanziare la rete integrata dei servizi sociali territoriali attraverso una quota ripartita tra le Regioni (che a loro volta le attribuiscono ai Comuni), tra il 2009 e il 2011 è stato ridotto a un terzo: le risorse stanziolate ammontavano a 518,2 milioni di euro nel 2009, sono scese a 380,2 milioni nel 2010 e a 178,5 milioni nel 2011.

3. Ridare forza al potenziale di crescita

Mettere a frutto la ricchezza familiare

Il rapporto tra la ricchezza netta delle famiglie e il reddito disponibile è particolarmente elevato e in crescita: era pari a 7,4 volte nel 1999 ed è salito a 8,8 volte nel 2009. Ma l'afflusso di nuove risorse è in forte restringimento, perché la propensione al risparmio delle famiglie risulta in tendenziale e rilevante riduzione nell'ultimo quinquennio.

Nel 2010 il valore dei servizi resi alle famiglie dalle abitazioni di proprietà direttamente abitate ha raggiunto i 125 miliardi di euro, corrispondenti al 12,3% del reddito disponibile e all'8,1% del Pil. Il peso di questa componente, che si attestava stabilmente appena al di sopra del 3% del Pil negli anni '70, ha cominciato a crescere a metà degli anni '80 (raggiungendo il 4,3% nel 1990) per decollare poi nei due decenni successivi, fino ad arrivare a rappresentare quasi un decimo dell'economia.

Alla crescita del flusso dei fitti imputati fa riscontro la crescita del valore dello stock di abitazioni possedute, stimato al 2009 dalla Banca d'Italia in oltre 4.800 miliardi di euro. Altre stime, come quella dell'Agenzia del Territorio, collocano per lo stesso anno il valore delle abitazioni di proprietà delle persone fisiche a oltre 5.440 miliardi di euro. Facendo riferimento ai dati elaborati dalla Banca d'Italia si desume un incremento a prezzi correnti del valore delle abitazioni possedute dalle famiglie che sfiora il raddoppio (+93% nominale) nell'arco di un decennio, passando dai 2.506 miliardi di euro del 1999 ai 4.832 miliardi del 2009 (tab. 21). Una quota consistente di questo incremento è attribuibile all'effetto dei prezzi, ma una quota rilevante è il risultato della scelta delle famiglie di destinare all'investimento in abitazioni una quota consistente dei propri risparmi.

Tab. 21 - La ricchezza delle famiglie italiane, 1999-2009 (milioni di euro e val. %)

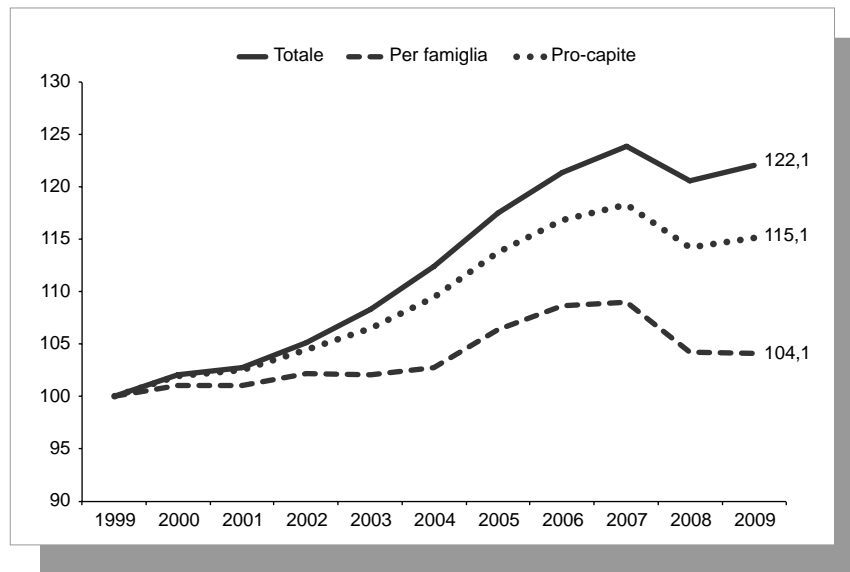
	1999		2009		Var. % nominale 1999-2009
	Milioni di euro	Val. % sul totale	Milioni di euro	Val. % sul totale	
Attività reali	3.187	57,7	5.883	68,5	84,6
Abitazioni	2.506	45,4	4.832	56,3	92,8
Oggetti di valore	96	1,7	125	1,5	31,1
Terreni	174	3,2	243	2,8	39,5
Fabbricati non residenziali	178	3,2	338	3,9	89,9
Impianti, macchinari, attrezzature, scorte e avviamento	232	4,2	345	4,0	48,2
Attività finanziarie	2.698	48,9	3.565	41,5	32,1
Totale attività	5.885	106,6	9.448	110,0	60,5
Totale passività finanziarie	-363	-6,6	-860	-10,0	137,2
Ricchezza netta	5.522	100,0	8.588	100,0	55,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Tuttavia, le abitazioni costituiscono solo una parte, ancorché molto consistente, della ricchezza delle famiglie. Ulteriori 1.000 miliardi di euro sono rappresentati dalle altre attività reali (oggetti di valore, terreni, fabbricati non residenziali e beni produttivi). Le attività finanziarie si aggirano intorno ai 3.600 miliardi di euro rispetto ai 2.700 miliardi del decennio precedente, cresciute in termini nominali del 32,2%.

La ricchezza netta complessivamente posseduta dalle famiglie è così cresciuta del 22% in termini reali nel decennio 1999-2009 (avendo raggiunto il massimo nel 2007). La rilevante crescita della popolazione avvenuta nello stesso periodo e la riduzione della dimensione media dei nuclei familiari fanno sì che la ricchezza pro-capite risulti aumentata solo di un più contenuto 15% e quella per famiglia solo del 4% (fig. 13).

Fig. 13 - Andamento della ricchezza delle famiglie, 1999-2009 (numeri indice: 1999=100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

In che misura la crisi economica del 2008-2009 e l'attuale tensione finanziaria hanno inciso su questo quadro? I dati riportati nella tabella 23 sembrano confermare la tesi diffusa secondo la quale la caduta recente della propensione al risparmio (fortemente ridottasi negli anni '90 e poi stabilizzatasi nella prima parte di questo decennio) sia stata essenzialmente prodotta dalla scelta delle famiglie di mantenere sostanzialmente inalterati i livelli reali dei consumi (anche a causa dell'irrigidimento di alcuni di essi) a fronte della riduzione del reddito disponibile. In termini reali, i consumi finali subiscono infatti una riduzione solo a fine 2008-inizio 2009 per poi assestarsi e tornare a crescere, seppure lievemente, nell'annualità costituita aggregando il secondo semestre 2010 e il primo del 2011. La riduzione della quota dei risparmi sembrerebbe però aver colpito moderatamente la componente degli investimenti fissi, che comprendono quelli in abitazioni da parte delle famiglie consumatrici e gli investimenti strumentali da parte delle famiglie produttrici, la cui incidenza sul reddito disponibile è scesa di circa un punto tra il 2007-2008 e il 2009-2010 per poi recuperare parzialmente negli ultimi 4 trimestri (in termine di valore reale, tuttavia, il calo è stato di circa 10 miliardi di euro).

Tab. 23 - Consumi e risparmi delle famiglie, 2006-2011 (miliardi di euro e val. %)

Periodo	Consumi finali				Investimenti fissi lordi				Altri risparmi				Reddito disponibile			
	(miliardi di euro 2011) (*)		(val. % sul reddito disponibile)		(miliardi di euro 2011) (*)		(val. % sul reddito disponibile)		(miliardi di euro 2011) (*)		(val. % sul reddito disponibile)		(miliardi di euro 2011) (*)		(val. % sul reddito disponibile)	
Luglio 2006-giugno 2007	968,8	110,5	60,1	1.139,4	85,0	9,7	5,3	100,0	968,8	110,5	60,1	1.139,4	85,0	9,7	5,3	100,0
Luglio 2007-giugno 2008	971,6	110,7	59,1	1.141,4	85,1	9,7	5,2	100,0	971,6	110,7	59,1	1.141,4	85,1	9,7	5,2	100,0
Luglio 2008-giugno 2009	951,9	101,4	54,7	1.108,1	85,9	9,1	4,9	100,0	951,9	101,4	54,7	1.108,1	85,9	9,1	4,9	100,0
Luglio 2009-giugno 2010	952,1	94,6	38,8	1.085,6	87,7	8,7	3,6	100,0	952,1	94,6	38,8	1.085,6	87,7	8,7	3,6	100,0
Luglio 2010-giugno 2011	961,3	98,0	30,8	1.090,0	88,2	9,0	2,8	100,0	961,3	98,0	30,8	1.090,0	88,2	9,0	2,8	100,0

(*) Somma dei valori trimestrali destagionalizzati e deflazionati

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La forza dell'export per la ripresa industriale

In un quadro economico stagnante, le esportazioni appaiono come una delle poche variabili in crescita, rivelando la persistenza di elementi vitali contro una stagnazione che dura ormai da troppo tempo. L'incremento del 15% delle esportazioni nel 2010 e del 16% nel primo semestre del 2011 fa pensare che molti comparti del *made in Italy* possano fungere da puntello attraverso cui evitare un ulteriore scivolamento dell'economia nazionale.

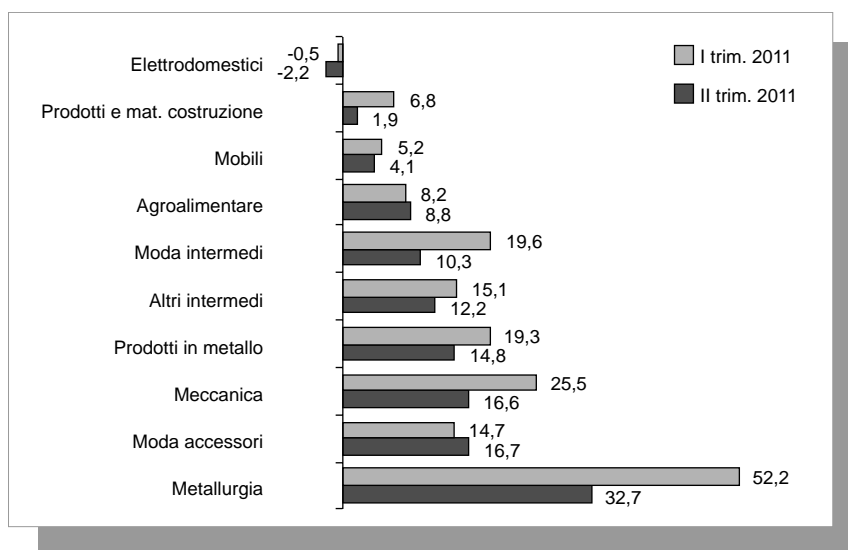
Nel 2010 l'Italia ha registrato una riduzione della propria quota mondiale di mercato, passando da 3,2% al 2,9%. Il dato sembra confermato anche per il 2011. Parallelamente, a partire dal 2010 il ciclo delle esportazioni ha ripreso a crescere dopo una flessione superiore al 20% (in valore) registrata al culmine della crisi, nel 2009. Se è vero che il saldo della bilancia commerciale resta ampiamente negativo, è altrettanto vero che il manifatturiero nel complesso è in attivo; a metà del 2011 supera i 10 miliardi di euro, per cui il disavanzo di oltre 22 miliardi di euro è quasi totalmente attribuibile alle importazioni di prodotti energetici, con prezzi in crescita da circa due anni.

In un contesto che è più dinamico di quanto non appaia, il commercio estero può e deve rappresentare il volano della ripresa. A gennaio del 2011 l'indice del fatturato industriale è cresciuto in termini tendenziali del 5% in Italia e del 14% sull'estero, a luglio del 6% in Italia a fronte del 10% all'estero.

Il settore a più forte capacità di esportazione resta la meccanica, ma anche comparti maturi, spesso ritenuti in declino, come il tessile, l'abbigliamento e le calzature, continuano ad essere i *driver* della crescita sui mercati esteri, con incrementi delle esportazioni, nell'ultimo anno e mezzo, che non vanno mai al di sotto del 10%. Gli stessi distretti industriali registrano, dalla metà del 2010, un incremento sostenuto delle esportazioni, con un +16,3% tendenziale nel primo trimestre del 2011 e un +12,9% nel secondo trimestre (fig. 17). Risultano trainanti i distretti della metallurgia, della moda, della meccanica e dei prodotti in metallo, secondo uno schema che si ripete da anni e che, messo in discussione nel 2008 e nel 2009 (in cui si sono registrate flessioni delle esportazioni distrettuali superiori al 20%), appare oggi nuovamente efficace.

Nei primi mesi del 2011 si è riconfermata, inoltre, la capacità italiana di penetrare con determinazione mercati lontani, che oggi rappresentano ancora una quota ridotta del valore dell'export (che si colloca per quasi il 60% nell'Unione europea), ma che in prospettiva saranno sbocchi sempre più importanti. I tassi più elevati di incremento delle esportazioni italiane si registrano dunque in Turchia, in Russia, negli Stati Uniti, in Brasile, in Cina e a Hong Kong.

Fig. 17 - Variazione tendenziale delle esportazioni di 140 distretti industriali, I trim.-II trim. 2011 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Intesa Sanpaolo

Allargare l'influenza geoeconomica italiana

La ripresa dalle pesanti conseguenze della crisi finanziaria può avvenire anche attraverso una progressiva riconfigurazione della mappa delle opportunità che può derivare dalla presenza italiana all'estero.

Gli spazi più interessanti su cui l'Italia può esercitare un ruolo di primo piano, intercettando il potenziale di domanda che si accompagna alle attese di crescita economica di Paesi a noi vicini e ai bisogni di modernizzazione che la crescita alimenta in queste aree, sono a portata di mano e ripropongono una direzione delle strategie di integrazione degli scambi coerente con il posizionamento geoeconomico dell'Italia. Del resto, se si guarda a Paesi come la Turchia o l'Egitto, o ad aree come il Maghreb, i Balcani e il Golfo, ci si accorge come in questa parte del mondo si stiano verificando processi di emancipazione da modelli tradizionali di consumo e di comportamento, di cui le recenti tensioni politiche non sono che un'indiretta ma inequivocabile conferma. Non si tratta soltanto di Paesi che insieme raccolgono una popolazione superiore a 300 milioni di individui, ma anche di un'area che complessivamente esprime già oggi un valore di ricchezza prodotta superiore a 2.000 miliardi di euro, con prospettive di veloce incremento nei prossimi anni.

Oggi l'interscambio dell'Italia con questi Paesi ha una dimensione di 55 miliardi di euro, di cui le esportazioni sono pari a 30 miliardi. La prospettiva di una domanda complessiva per i prossimi anni con valori crescenti diventa per l'Italia una grande opportunità, che può presentarsi come concorrente e alternativa sia all'orientamento fin qui prevalentemente occidentale e nordeuropeo delle nostre esportazioni (ma esposto oramai al rischio di saturazione), sia rispetto all'impegno verso aree di forte

crescita come la Cina e l'India, che però presentano ad oggi condizionamenti evidenti (la lingua ad esempio, ma anche la distanza e l'estensione, nonché la disomogeneità del territorio) che non facilitano nel breve termine il raggiungimento di risultati di larga portata e di ampia dimensione.

Ancora nell'ottica di ridefinire il mercato potenziale su cui provare a rafforzare in prospettiva l'offerta dei prodotti italiani, accanto a Turchia, Egitto e Polonia, Paese quest'ultimo con prospettive di crescita molto interessanti, può essere opportuno porre l'attenzione sull'andamento dei fondamentali di Paesi come il Messico, il Perù, la Corea del Sud e la Malesia (tab. 29). Pur avendo allargato il raggio di riferimento per le iniziative italiane (l'accessibilità è valutata in questo caso in 10-16 ore di aereo, contro le 2-3 ore del Cairo o di Varsavia), le attese di crescita e il peso relativamente ridotto del nostro export segnalano ulteriori opportunità che finora sono state forse sottostimate e che potrebbero invece, anche nel breve periodo, accompagnare e integrare l'impegno focalizzato sul Mediterraneo emergente.

Tab. 29 - Il mercato potenziale di alcuni Paesi europei ed extraeuropei e i rapporti con l'Italia

Paese	Mercato potenziale				Rapporti con l'Italia		
	Stima popolazione 2011 (mln.)	Stima Pil pro-capite Ppa 2011 (dollari)	Previsione tasso di crescita Pil a prezzi costanti 2012	Importazioni 2011 (mld. dollari)	Export Italia 2010 (mld. dollari)	Peso % sul totale export Italia 2010	Ore di aereo da Roma per la capitale
Polonia	38,2	19.930	4,2	249,8	8,5	2,50	2,30
Turchia	72,2	13.790	4,5	250,5	8,0	2,40	2,30
Egitto	79,4	6.505	1,8	63,5	2,9	0,87	3,20
Messico	109,7	15.114	3,4	407,9	2,6	0,80	16,00
Perù (*)	30,4	9.590	5,1	38,7	0,2	0,08	16,05
Corea del Sud	49,6	30.130	3,9	610,1	2,5	0,70	10,50
Malesia	28,6	15.480	5,1	219,7	0,8	0,24	11,30
Totale	408,1	15.791	4,0	1840,1	25,6	1,10	8,80

(*) Previsione tasso di crescita del Pil al 2010, export Italia al 2009

Fonte: elaborazione Censis su dati Ice

L'eccellenza dell'economia di territorio: food e buon vivere

Sull'agricoltura italiana la crisi ha avuto un impatto più modesto rispetto a quello che si è avvertito nel resto del sistema economico: confrontando l'ultimo dato disponibile, relativo al primo semestre del 2011, con quello registrato nel periodo pre-crisi (vale a dire il primo semestre del 2008), la flessione del valore aggiunto agricolo è limitata soltanto allo 0,9%, a fronte del -13,8% dell'industria e del -1,5% dei servizi.

La rilevanza del *cluster* agricolo per il sistema economico nazionale appare evidente analizzando il contributo che apporta, come filiera integrata, all'export italiano. L'esportazione dei prodotti agricoli, dei prodotti dell'industria alimentare, dei prodotti della chimica e della farmaceutica per l'agricoltura, nonché della meccanica e dei mezzi di trasporto per uso agricolo, nel primo semestre del 2011 ammonta complessivamente a 18,2 miliardi di euro, pari al 9,7% dell'intero export nazionale. Una quota, tra l'altro, in crescita (era l'8,7% nel primo semestre del 2008) grazie a un valore delle esportazioni ormai superiore ai livelli pre-crisi per tutti i comparti considerati, con l'unica eccezione della meccanica (tab. 30).

Tab. 30 - L'incidenza del *cluster* agricolo sulle esportazioni italiane, I sem. 2008-I sem. 2011
(milioni di euro e val. %)

	I sem. 2008	I sem. 2011	Var. % I sem. 2008- I sem. 2011
Industria agroalimentare	10.177	11.502	13,0
Meccanica e mezzi di trasporto per l'agricoltura	3.414	3.303	-3,2
Prodotti agricoli	2.710	3.017	11,3
Chimica e farmaceutica per l'agricoltura	293	341	16,5
Totale filiera	16.593	18.163	9,5
Incidenza % sull'export nazionale	8,7	9,7	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Confrontando i dati rilevati tramite i due censimenti settoriali, quello del 2000 e quello del 2010, si può vedere che:

- la dimensione media delle aziende, in termini di superficie agricola utilizzata, è aumentata del 44,4%, passando da 5,5 a 7,9 ettari;
- tale variazione è frutto di una forte contrazione nel numero delle microimprese (508.000 in meno quelle con una superficie inferiore a un ettaro, con una riduzione del 50,2%) e delle piccole aziende agricole (270.000 in meno quelle la cui dimensione è compresa tra 1 e 20 ettari, con una flessione del 34,6%). Al contempo, cresce invece il segmento delle imprese con più di 20 ettari (13.000 aziende in più, con un incremento del 10,7%);
- oltre alla dimensione, è migliorata in maniera significativa anche la produttività delle aziende agricole. Le giornate di lavoro per azienda crescono, tra il 2000 e il 2010, del 16,7%, passando da 141 a 165. Le giornate di lavoro per persona registrano invece una variazione del 10,9%, passando da 64 a 71;
- cresce, infine, l'incidenza della manodopera non familiare, che in termini di giornate di lavoro svolge oggi il 18,4% dell'intera attività agricola, rispetto al 13,8% dell'anno 2000.

E vi è una componente del settore – quella del prodotto con *brand* territoriale – che non soltanto non conosce crisi, ma anzi sembra vivere uno dei suoi periodi migliori. Basti pensare che, perfino nell’anno più intenso della recessione, in quel passaggio tra il 2008 e il 2009 in cui l’agricoltura nel suo complesso perdeva il 2,3% in termini di valore aggiunto e l’intera economia nazionale cedeva il 5,7%, il fatturato relativo ai prodotti Dop e Igp continuava a crescere. All’inizio del 2011 l’Italia si conferma il Paese europeo in cui si conta il maggior numero di prodotti agroalimentari di qualità con denominazione territoriale protetta: ben 219, il 22,1% di tutti quelli riconosciuti in ambito comunitario. Il loro numero è in costante e rapida crescita, come lo è quello dei produttori di prodotti con marchio d’origine e delle relative superfici (tab. 31). Ai marchi Dop e Igp associati a prodotti ortofrutticoli, formaggi, oli e preparazioni di carni, si affiancano poi le 518 denominazioni in ambito vinicolo (56 Docg e 339 Doc, per un totale di 215.000 ettari di vigne e 158.000 produttori, e 123 Igt, per 147.000 ettari e 159.000 produttori) (tav. 3).

Tab. 31 - La crescita costante del segmento dei prodotti con denominazione di origine, 2005-2011
(v.a. e var. %)

	Prodotti	Produttori	Superfici utilizzate (ha)
2005	145	54.193	113.410
2007	155	62.539	124.258
2009	175	75.963	132.250
2011	219	79.536	147.537
Var. % 2005-2011	51,0	46,8	30,1
Var. % 2009-2011	25,1	4,7	11,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tav. 3 - Forme di turismo incentivate da una riscoperta del rapporto territorio-alimentazione

Enoturismo	Praticato da almeno 3 milioni di italiani come viaggio giornaliero prolungato. Spesa media giornaliera stimata in 190 euro e destinata in massima parte all’acquisto di vino, di prodotti tipici locali o alla ristorazione. La spesa dell’enoturista è in crescita (in termini reali) del 18% rispetto al 2003
Agriturismo	Nel 2010 le strutture agrituristiche che offrono la possibilità di alloggio (l’82% del totale) sono diventate 16.640: 1.400 in più rispetto all’anno precedente
Pescaturismo/Ittiturismo	Il pescaturismo si sviluppa intorno a una flotta di 700 imbarcazioni della pesca tradizionale per effettuare piccole battute di pesca sportiva o osservare le attività di pesca tradizionale. In Italia ha un target stimato in circa 500.000 vacanzieri e realizza un giro d’affari di 35 milioni di euro. In crescita l’ittiturismo, attività di ospitalità effettuata da pescatori professionisti
Città <i>slow</i>	Città <i>slow</i> è una rete internazionale composta da circa 150 “città del buon vivere”, distribuite tra 24 Paesi differenti. La lista delle città <i>slow</i> italiane è sempre più consistente e attualmente è formata da 69 Comuni. Per farne parte bisogna essere centri abitati con meno di 50.000 residenti e rispettare alcuni requisiti: tra gli altri, la salvaguardia delle produzioni autoctone e l’incentivo all’utilizzo di prodotti alimentari ottenuti con tecniche naturali

Fonte: Censis, 2011

Valorizzare il contributo degli immigrati

Nell'Italia del ristagno economico e della crisi, in cui sembrano essere venuti meno la spinta alla mobilità sociale e la fiducia nel futuro, c'è una componente silenziosa ma numerosa che già contribuisce alla creazione della ricchezza del Paese e che fornisce un'indubbia pressione per dare slancio allo sviluppo.

Gli stranieri che vivono in Italia sono oltre 4,5 milioni, ma le previsioni dicono che nei prossimi 10 anni arriveranno a 7 milioni. Quelli che lavorano regolarmente sono più di 2 milioni, impiegati prevalentemente nei servizi (59,4%), nell'industria (19,5%), nelle costruzioni (16,7%), in agricoltura (4,3%).

Mediamente sono più giovani, meno pagati, più flessibili degli italiani. Spesso svolgono lavori faticosi e poco qualificati nelle imprese e sono diventati un insostituibile pilastro del nostro welfare familiare. Praticamente assenti dalle posizioni apicali della Pubblica Amministrazione e delle grandi aziende, in molti casi hanno scelto con successo il rischio della piccola impresa.

I titolari di impresa nati all'estero mostrano, anche in questi anni di crisi, una vitalità sconosciuta ai nostri connazionali, tanto che dal 2009 al 2011, mentre gli imprenditori italiani diminuiscono, quelli stranieri crescono del 10,7%. Attualmente i titolari stranieri rappresentano il 10,7% dei piccoli imprenditori, ma a Prato sono il 38,9%, a Firenze il 21,5%, a Milano il 20%, a Trieste il 18,6% e a Roma il 16,9%. La loro presenza è particolarmente significativa in alcuni settori: innanzitutto le costruzioni, dove rappresentano il 20,2% degli imprenditori attivi, e poi il commercio al dettaglio, dove sono il 18,1% (tav. 4).

Tav. 4 - Il contributo degli immigrati nelle imprese

Una crescita costante e duratura	Nel 2001 gli imprenditori nati all'estero erano 147.483, nel 2011 (*) sono 354.206 (+140,2%). Il tasso di crescita medio annuo degli imprenditori nel decennio 2001-2011 (*) è pari al 9,2%, nel biennio 2009-2011 crescono del 10,7%
Le specializzazioni settoriali	Gli imprenditori stranieri sono presenti in tutti i settori, ma soprattutto nell'industria (17,7% del totale imprenditori), in particolare nelle costruzioni (20,2%); nel commercio (13,8%), in particolare nel commercio al dettaglio (18,1%)
Le specializzazioni etniche	Gli imprenditori immigrati sono soprattutto marocchini (il 14,9% del totale), rumeni (11,5%) e cinesi (10,9%); nell'industria rumeni (il 22,8% del totale), albanesi (17,3%) e cinesi (10,6%); nelle costruzioni rumeni (27,6%), albanesi (21,3%) e marocchini (7,1%); nel commercio marocchini (29,4%), cinesi (13,2%) e senegalesi (9,7%); nell'alloggio e ristorazione cinesi (22,4%) ed egiziani (10,3%)
Il protagonismo delle donne	Le imprenditrici straniere sono 77.312. Rappresentano il 9,1% delle donne titolari d'impresa in Italia e il 21,8% degli imprenditori stranieri. Le imprenditrici sono soprattutto cinesi (16.485, pari al 21,3% del totale) e rumene (18,5%). L'incidenza delle donne sul totale degli imprenditori stranieri è elevata in particolare per alcune comunità: tra gli ucraini le donne rappresentano il 52,2% degli imprenditori, tra i nigeriani il 51,7%, tra i polacchi il 44,7%, tra i cinesi il 42,7%

(*) Dati provvisori al II trimestre 2011

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere, Telemaco, Stockview

Oggi a Milano, Torino, Genova, il 33% dei negozi al dettaglio è gestito da immigrati; a Palermo, Verona e Firenze la quota sfiora il 30%; a Bologna, Roma, Catania supera abbondantemente il 20% (tab. 32).

Tab. 32 - Titolari d'impresa nati all'estero nel commercio al dettaglio nei grandi Comuni (con più di 250.000 abitanti), 2011 (*) (v.a. e val. %)

Grandi Comuni	Titolari d'impresa nati all'estero nel commercio al dettaglio (v.a.)	Val. % sul totale titolari nel commercio al dettaglio	Rank
Milano	3.261	33,2	1
Torino	4.035	33,0	2
Genova	2.207	33,0	3
Palermo	2.843	29,3	4
Verona	501	29,0	5
Firenze	1.005	28,7	6
Bologna	765	26,7	7
Roma	6.131	23,1	8
Catania	1.211	22,4	9
Venezia	464	19,3	10
Bari	634	15,4	11
Napoli	2.076	14,9	12
Totale	108.965	18,1	

(*) Dati provvisori al II trimestre 2011

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere, Telemaco, Stockview

Un dato interessante è il protagonismo delle donne straniere come imprenditrici: complessivamente sono oltre 77.000, vale a dire il 21,8% del totale degli imprenditori stranieri. Le donne sono addirittura più numerose degli uomini tra gli imprenditori agricoli (51%) e rappresentano oltre il 40% dei titolari stranieri nell'alloggio e nelle ristorazione. Al primo posto per numero di imprenditrici straniere ci sono le cinesi (16.485), seguite a grande distanza dalle rumene (6.588).

Se quello delle imprese è senza dubbio il settore più vitale dell'economia immigrata, vi è un altro comparto in cui gli stranieri danno un contributo fondamentale al nostro Paese: è quello del welfare, particolarmente nel segmento dei lavori domestici e dei servizi di cura alle persone anziane. In questo settore si è incontrata da tempo la domanda di assistenza espressa dalle famiglie italiane con l'offerta di manodopera flessibile e a basso costo delle donne straniere, andando a formare un vero e proprio welfare auto-organizzato e parallelo a quello ufficiale. Diverse sono le figure professionali che si muovono nell'universo dei servizi di assistenza, dalle babysitter ai collaboratori domestici, alle badanti. Nel 2010 circa il 10% delle famiglie italiane (2.450.000 in valore assoluto) hanno fatto ricorso a un collaboratore domestico, per un totale di circa 1.550.000 lavoratori (tav. 5).

Tav. 5 - Il contributo degli immigrati nel welfare

I lavoratori domestici	
I dati ufficiali	<p>Nel 2010 in Italia ci sono 1.550.000 lavoratori domestici (+43,4% rispetto al 2001), che lavorano per 2.450.000 famiglie (il 10% dei nuclei familiari)</p> <p>Nel 2010 i lavoratori domestici stranieri iscritti all'Inps sono 710.938, ovvero l'81,5% degli 871.834 lavoratori iscritti</p> <p>Tra il 2001 e il 2010 il tasso di crescita media annuo dei lavoratori domestici stranieri è del 19,8%</p> <p>L'81,6% del totale dei lavoratori domestici stranieri è costituito da donne</p>
Il fenomeno reale	<p>A seguito del Decreto flussi del 2010 sono pervenute oltre 65.000 domande per lavoro domestico, a fronte di 30.000 posti disponibili</p> <p>Il Censis stima che il 71,6% delle colf e badanti sia di origine immigrata, per un totale che supera il milione</p>
Gli infermieri	
I dati ufficiali	Nel 2010 risultano iscritti all'albo Ipasvi 39.022 infermieri stranieri, pari al 10% del totale; di questi 22.198 sono comunitari. Dal 2007 al 2010 gli iscritti stranieri sono cresciuti del 24,7%
Il fabbisogno	Il 18,5% delle imprese nel settore sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati prevede assunzioni di personale immigrato, per un totale di 7.230 assunzioni, che rappresentano il 22,3% delle assunzioni totali previste nel settore
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Inps, Ministero dell'Interno, Ipasvi, Unioncamere-Ministero del Lavoro	

Nuovi format relazionali

È profondamente cambiato il modo di vivere e di relazionarsi degli italiani, a cominciare dalle tipologie e dai format familiari. Nell'ultimo decennio l'Italia ha perso 739.000 coppie coniugate con figli (-8%), ma ha visto aumentare di 274.000 le coppie non coniugate con figli, sono aumentate le famiglie monogenitoriali di 345.000 unità (quasi +19%) e i single di quasi 2 milioni di persone (+39%) (tab. 33).

Esiste una pluralità di reti che tengono insieme la società italiana e nelle quali si sviluppa la relazionalità delle persone. Significative sono le reti di prossimità, visto che, riguardo al vicinato nella zona in cui vive, il 43,4% degli italiani lo definisce una comunità in cui tutti si conoscono, si frequentano e, se necessario, si aiutano.

Molto presenti le reti relazionali dell'aiuto, del dono, della gratuità: modalità diverse per dedicare tempo, energie e risorse agli altri. Dichiara di svolgere attività di volontariato, in modo organizzato o informale, oltre il 26% degli italiani (poco più di 13 milioni, per oltre 351 milioni di ore mensili), di cui il 76% con regolarità e il rimanente 24% in modo saltuario, non costante; oltre il 32% degli italiani (15 milioni) dichiara di aver fatto donazioni a specifiche organizzazioni e oltre il 13% (6,5 milioni) di aver partecipato a manifestazioni di vario tipo promosse da associazioni di volontariato (tav. 6).

Tab. 33 - Tipologie e format familiari: consistenza e andamento, 2000-2010 (migliaia e val. %)

	2010	Variazione 2000-2010	
	migliaia	migliaia	%
<i>Tipologie familiari</i>			
Coppie con figli	9.216	-465	-4,8
Coppie coniugate con figli	8.750	-739	-7,8
Monogenitoriali	2.193	345	18,7
Persone sole	6.997	1.960	38,9
Coppie senza figli	5.285	890	20,2
	2009	Variazione 1998-2009	
	migliaia	migliaia	%
<i>Format familiari</i>			
Unioni libere	881	541	159,1
Madri sole non vedove	1.012	444	78,2
Padri soli non vedovi	163	63	63,0
Famiglie ricostituite coniugate	629	252	66,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tav. 6 - Le reti di relazioni: di prossimità, di solidarietà diffusa e associative, di socialità collettiva, di relazionalità tecnologica*Prossimità*

27 milioni di persone incontrano gli amici almeno una volta a settimana

Il 60% ha amici stretti che vivono a meno di 30 minuti di distanza a piedi da casa propria (il 30% a meno di 15 minuti a piedi da casa propria)

L'83% degli italiani è soddisfatto delle relazioni amicali

Solidarietà diffusa e associativa

13 milioni di italiani svolgono attività gratuite di aiuto per non familiari, per 351 milioni di ore al mese

6,5 milioni di persone hanno partecipato nell'ultimo anno a iniziative e manifestazioni promosse da associazioni di volontariato

15 milioni di persone hanno fatto donazioni a specifiche organizzazioni di volontariato

4 milioni di famiglie hanno ricevuto una qualche forma di aiuto

5,7 milioni di persone dichiarano di partecipare a mutue sanitarie integrative, per un totale di quasi 10 milioni di beneficiari

9,6 milioni di persone hanno partecipato ad almeno un evento annuale organizzato da associazioni

Socialità collettiva

11.700 sagre, feste, manifestazioni in un anno

7,1 milioni di italiani tra 18 e 44 anni frequentano i locali notturni almeno un paio di volte la settimana

Relazionalità tecnologica

Il 31% di italiani utilizzano almeno un social network

16 milioni sono gli utenti di Facebook e vi dedicano 506 milioni di ore annue

6 milioni di persone usano Skype per 94,9 milioni di ore annue

1,1 milioni di persone usano Twitter

Il 50% degli utenti attivano e/o partecipano a iniziative, relazioni, attività sul territorio in cui vivono nate sui social network

Fonte: elaborazione Censis su fonti varie, 2011

Una gamma molto ampia e articolata di prestazioni sociali nasce da questo impegno diffuso che colma i vuoti del welfare: prestazioni sanitarie, soccorso e trasporto di malati, anziani, disabili o minori, forme di assistenza domiciliare, e ancora sostegno scolastico, attività formative, inserimento lavorativo, ecc. Dati Istat consentono di stimare in circa 4 milioni le famiglie che hanno beneficiato di una qualche forma di aiuto da persone non coabitanti. Nelle relazioni che creano flussi di prestazioni e servizi suppletivi rispetto al welfare tradizionale, occorre considerare anche le persone che sono coinvolte in forme di mutualità in sanità, che attualmente sono quasi 6 milioni, con circa 10 milioni di beneficiari – numeri in netta e rapida crescita. Prossime a quelle di welfare vanno considerate le reti associative, con 9,6 milioni di italiani che dichiarano di aver partecipato a iniziative messe in atto da associazioni di diverso tipo.

C'è poi una relazionalità più lieve, di tipo conviviale, che trova il terreno fertile nella moltiplicazione di eventi collettivi e attività minute nei territori. Si stimano in circa 11.700 le iniziative locali come sagre, feste, manifestazioni di vario tipo che annualmente si svolgono nel nostro Paese; mentre il “popolo della notte”, troppo spesso ridotto a problema di ordine pubblico, in pieno tempo di crisi ha visto il coinvolgimento di oltre 7,1 milioni di persone tra 18 e 44 anni che hanno frequentato locali almeno un paio di volte la settimana.

Parlare di relazionalità oggi vuol dire affrontare anche le opportunità legate alle nuove tecnologie Ict, vere e proprie piattaforme che ampliano la relazionalità possibile. Nel nostro Paese i social network, la modalità più significativa di relazioni in Internet, coinvolgono il 31% degli italiani: sono 16 milioni gli utenti dichiarati del più importante social network di questa fase, Facebook; utilizzano Skype 6 milioni di persone (di cui 1,6 milioni tutti i giorni); utilizzano Twitter quasi 1,1 milioni di persone.